

Spettacoli

IL TOUR. Per la prima volta in Italia la jazz band di Allen.

Woody, regista col clarinetto

Play it again Woody Dal lunedì al «Michael's Pub» di New York, è in arrivo Woody Allen con la sua band. Visto il personaggio, definirlo l'evento dell'anno non è un reato. Quanto mondano e quanto musicale lo stabilirà il tour europeo in programma tra febbraio e marzo. In Italia, la Woody Allen New Orleans Jazz Band toccherà sette piazze: prima tappa l'1 e 2 marzo al Teatro la Fenice di Venezia. Le preventivazioni da lunedì prossimo.

BRUNO VECCHI

MILANO I martedì possono essere letterari il mercoledì magari ci sono gli amici il sabato è del villaggio e il giovedì gnocchi. I lunedì di Woody Allen invece sono consacrati al «Michael's Pub» di New York e al clarinetto. Niente riesce a schiodarlo da un'abitudine antica. Nemmeno la «Notte degli Oscar» che storicamente cade di lunedì. E quando gli capitò di vincerlo con *Amie Hall* a Los Angeles non si fece vedere. Neanche l'Academy gli fece più vedere un Oscar.

La storia di ieri serve a spiegare la storia di oggi. E quanto deve essere stato complesso per il promotore Fran Tomasi e per il teatro Smeraldo smuovere Woody Allen dalle sue abitudini. Ma complice un'agenzia inglese e una americana ci hanno fatto mettendo in piedi il vento musicale (o mondano fare voi) dell'anno. Woody Allen in concerti. Avrete fatto proprio bene dal proteggerlo dal mondo del «Michael's Pub». Il clarinetista dilettante più famoso del mondo è in arrivo nei più importanti teatri italiani ed europei per una tournée unica. Forse irripetibile. Così la presentazione organizzatori felici di essere riusciti in un'impresa alla quale nessuno aveva mai pensato. Insieme alla «New Orleans Jazz Band» sei musicisti jazzisti professionisti. Woody Allen si esibirà a marzo in sette piazze italiane: Venezia (1 e 2), Milano (5 e 6), Firenze (7), Bologna (8 e 9), Roma (11 e 12), Napoli (15) e Torino (16). «Siamo in trattativa anche per un'altra piazza», anticipa Fran Tomasi. E intanto elenca le città europee toccate dal tour: Madrid, Barcellona, Ginevra, Parigi, Vienna, Francoforte e Londra. Tappa d'arrivo (il 18 marzo) al Festival Hall.

Solo a leggerlo il giro di concerti mette paura. Più che al mondo del jazz abituato ad altre atmosfere ad altri teatri ad un pubblico più ristretto sembra appartenere ad un altro mondo. Deve averlo pensato pure Allen che all'inizio sembrava un po' preoccupato da questo itinerario da fantascienza. Anche perché, come musicista, tanto per essere sinceri, Woody è un assoluto

timo al lotto. Chi l'ha sentito suonare dice che se la cava bene. Che è migliore di altri dilettanti famosi da Bill Clinton al nostro Maroni. La lista è lunga. Ma al pubblico traster sale che riempirà i teatri (i biglietti sono in prevendita da lunedì 18, prezzi dalle 40 mila alle 200 mila) delle sue qualità di concertista. Interessante probabilmente poco o niente. Quello che conta è l'evento. È un evento così non si scorda facilmente. Lo sanno anche gli organizzatori italiani che giustificano i prezzi con gli alti costi di allestimento (alla band solo di cachet andrà il 40% dell'incasso lordo) che non si sbilanciano sulla scelta dei brani che sperano in qualche contributo straordinario (Art Bore? Conte?) che vedono una pagina di storia aprirsi davanti ai loro occhi. Non a caso stanno pensando di realizzarne anche un film (sarebbe il primo in assoluto per Allen e la sua band) prodotto da una nuova etichetta Magan si chiamerà «Play it again Woody».

Nella foto grande, Woody Allen mentre suona il clarinetto con la New Orleans Jazz Band. Sotto, un irrinconoscibile Pupi Avati si esibisce in pubblico con lo strumento a fiato.



Il debutto il 1° marzo a Venezia



E Avati lo giudica così

ROMA «Woody Allen?» Il cinema eccelso un clarinetista modesto. Credo che un po' come me, abbia dentro di sé il rammarico di non essere diventato il grande musicista che sognava di essere. L'ho sentito suonare e lui gente attento fa pochi assoli e quelli che fa sono per lo più imparati a memoria».

Strappato per dieci minuti alla moviola (sta montando il suo nuovissimo film *L'arcangelo cantante* protagonisti Carlo Cecchi e Stefano Dionisi) Pupi Avati parla volentieri di cinema e clarinetto. In un'intervista del 1981 confessò: «La musica è la mia grande sconfitta». Voleva dire che dopo tanto suonare, si accorse un giorno di non avere talento. E si che non era male dal 1953 al '65 con la «Criminal Jazz Band» andò in tournée in tutta Europa e viene anche qualche premio internazionale, ma certo l'incontro con Lucio Dalla al quale aveva insegnato i primi rudimenti dello strumento, contribuì a metterlo in crisi. «In quattro mesi mi distresse le note gli venivano fuori facili, sinuose originali. Capii subito di non poter rievagiarlo con lui».

MICHELE ANGELINI
Beh, si può suonare anche sentendosi in gara... Non se fai il jazz. Che è musica competitiva a virtuosistica. Partecipare a una *jam session* è come salire su un ring per fare a cazzotti. Inutile prendersi in giro.

Il clarinetto si concilia bene con il suo cinema?
Direi che si concilia soprattutto con una generazione. La mia che è poi quella di Woody Allen (anche se lui ha tre anni più di me). Siamo tutti cresciuti ascoltando il jazz di Benny Goodman Glenn Miller, Artie Shaw. La musica delle orchestre americane dei «big band» aveva il clarinetto come strumento guida.

Perché ha scelto proprio il clarinetto?
Perché ha un timbro che ricorda la voce umana. Dikamo che è uno strumento adatto a chi parla sottovoce, a chi non è arrogante, non cerca lo strepito. Nella scelta di uno strumento da suonare si rispecchia sempre il carattere dell'individuo. Un batterista è quasi sempre nervoso, illogico, estroverso, un clarinetista è di solito romantico, un uomo che porta dentro di sé un piccolo dubbio.

Ne è proprio convinto?
Sì, nel settore classico di jazz il clarinetista è quello che pensa di più. E suona anche più no-

te. Strumento da virtuosi ma anche da nosalgi. Prediletto non a caso da chi fa un cinema mirato di quella «nostalgia del presente» che tenta disperatamente di coniugare appunto l'oggi con la propria memoria.

Anche Brecht suonava per passione il clarinetto.
Lo so. Ma non l'ho mai sentito. Ho ascoltato invece Renzo Arbore. Che ha indubbiamente un talento musicale anche se credo che non abbia perso troppo tempo dietro il clarinetto.

Lei suona ancora o ha smesso?
Non ho mai smesso. Ho cinque clarinetti a casa, uno dei quali regalato da Henghel Gualandino un'autorità in materia. Suono da solo ottenendo gli stessi risultati di un tempo. Il clarinetto mi aiuta a immaginarmi altrove, mi porta in un mondo in cui in quella luce tutti i sogni erano leciti, autorizzati.

Tra i suoi «miti» musicali c'è Bix Beiderbecke, che però suonava la cornetta...
Verò, ma la sua nave come fosse un clarinetto parafrastrandolo la melodia con note brevi, spezzate.

Poi com'è andata a finire con Dalla?
Bene. Lucio è un amico, un ottimo musicista e soprattutto un poeta. I suoi testi hanno una dignità e una bellezza paragonabili alle musiche che compone. Matrimoni cari-

Anche il Tg3 «sfumato» per un minuto

Ormai alla Rai ci si scherza sopra. La chiamano «sfumatura» o «staccatura». Qualcuno si è chiesto se il palinsesto di qualche secondo. Una consuetudine, ormai, seguita alla rigida direttiva imposta dai vertici di Viale Mazzini da circa un mese. L'ultimo ad essere stato «sfumato», infatti, è stato Maurizio Mattioli nel corso del Tg3 delle 19 di giovedì. Il giornalista stava leggendo l'ultima notizia del giornale, quando appena un minuto dopo le 19.30 è subentrato il «taglio», troncando i saluti di chiusura. «È vero», dice Mattioli, «il servizio era finito. Almeno però mi parevano far dire buonasera! Mi rendo conto che sia giusto stare nei tempi prestabiliti, ma ci vorrebbe un po' più di elasticità. Soprattutto quando si tratta di un telegiornale». La stessa sorte, infatti, è toccata nei giorni scorsi anche al Tg1, sfumato dopo un minuto di «extra». E ancora, tempo fa, è Pippo Baudo col suo «Numero uno» e «Fantascia Italiana», la trasmissione condotta da Paolo Bonolis, «amministrata» dai vertici aziendali.

LA POLEMICA. Gli autori protestano e la Schelotto: «Fa paura che le donne prendano la parola» «Fantascia» in guerra: se ne va a Canale 5?

Bonolis e soci potrebbero trasferirsi alla Fininvest? Gli autori di *Fantascia italiana* minacciano di lasciare Raiuno. La trasmissione domenicale, messa sotto accusa da alcune parlamentari e posta al vaglio di una commissione esaminatrice, ha suscitato anche le ire del conduttore e del capostruttura. «Si sono scandalizzati perché vengono mostrate delle donne che dicono la loro su temi scottanti» dice Gianna Schelotto, consulente del programma.

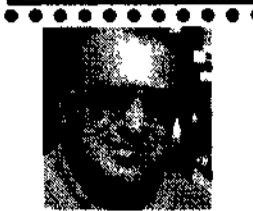
MONICA LUONGO

ROMA. Altro che farsi correggere il tiro. La squadra di autori che lavora insieme a Paolo Bonolis per *Fantascia italiana* (Alfredo Cotroneo, Marco Luca Fedelco, Mocietta e Ugo Porcellì) potrebbe, costretti, un bocconcino appetitoso per la consociata Canale 5, dove più o meno volentieri minacciano di andare. Dopo il polemico sollevato sulla trasmissione domenicale di Raiuno - che comunque, in due puntate, ha portato a casa un numero consistente di telespettatori -

che già domani dovrebbe presentarsi alcune modifiche (ma il comunicato emesso dalla Rai non specifica quali saranno) sono arrivate le dichiarazioni di Ugo Porcellì. Oltre al fatto che Paolo Bonolis è stato visto giovedì a pranzo con il direttore dell'ammiraglia Fininvest Giorgio Gori. Troppo poco si dirà ma vista l'aria che tira è lecito fare, allazioni. E poi sentire, un po' cosa dice, Porcellì. «Non vorrei che andassi a finire come con *Crime criminal*», programma eliminato dal

di nuovo nello show domenicale o meglio cosa non vedremo. E sarà proprio il direttore generale di viale Mazzini Raffaele Minicucci il diretto responsabile e giudice della terza puntata della trasmissione di Bonolis per controllare che l'immagine della donna non ne risulti «distorsiva». Ma anche il capostipite di viale Mazzini, Massimo Malfucci si scriverà, insieme agli autori, profondamente offeso. «Apprendiamo con interesse dai giornali di aver inaugurato un nuovo tipo di consulto (quella promessa dal da della Rai ndr.). Ci ha ravvigliato tutta via di un parte del lavoro e dei toni usati dall'evento. Se ora nel condurre la trasmissione, dall'altra della scrivito da ciò su una parte della stampa». Perché di tutte le accuse mosse al programma non vi è una sola esemplificazione, corretta che lo sostiene. Senza contare che lo schema del programma è stato confrontato e verificato con i servizi di viale Mazzini Schelotto che della trasmissione è consulente. E la psicologia è veramente la più sbi-

LA TV DI VAIME



L'Avvocato, il non-evento

QUANDO qualcuno va a finire in tv (come una volta si «andava a finire» sui giornali) un motivo c'è. Spesso è luttuoso. Ma la pubblicazione di un cittadino può anche avere ragioni diverse. Il senatore Agnelli (che tutti chiamano affettuosamente «avvocato» perché dottore in legge) a spiegare la differenza tra le due qualifiche si perde del tempo. lascia a marzo la presidenza della Fiat a Romiti. E tutti a stupirsi informarsi leggere in molti modi questo fatto peraltro del tutto naturale a una certa età. La tv fa da cassa di risonanza al non-evento. Perché non è che il Agnelli terza generazione se l'è venduta l'industria di famiglia bisognerebbe spiegare ai più sprovvisti. Non ha messo un corso Marconi il cartello. «Grand sveddita per cessazione d'attività». Ha per fare un esempio pertinente ceduto la guida a un compagno di viaggio.

Mettiamo che Gianni Agnelli parta da Torino per Roma al volante di un'auto. Al suo fianco, al solito il fedele Romiti. Verso Bettole-Valdichiana (siamo quindi ben oltre la metà del percorso) l'avvocato si gira verso il compagno di viaggio e gli fa, con la sua elegante cadenza: «Scusi Cesare, le dispiace guidare lei fino a casa?». E Cesare dà il cambio al senatore. Che resta comodamente seduto a bordo del '74 macchinna che è e rimane suo. Non è che Romiti a un certo punto può dire che se lo sto catorcio me lo vendo. Se mi danno una certa cifra, glielo tiro dietro. Né può a Orte, decidere per esempio di uscire dalla At e andarsene a mangiare ad Acquafredda per dire.

Neanche l'itinerario può scegliere. Cesare. E allora dove sta la svolta (tanto per restare nella terminologia settonale)? Eppure per questo re che abdica solo formalmente si scomodano anche i principi del giornalismo italiano. Montanelli e Biagi. Ho visto l'altra sera un Dlob due mozziconi di interviste apparenate. Montanelli inglobato con il «avvocato» nel varco di crisi. Quello che domina il Lungote che da Gianni indicando l'avvenire. «Così direbbe suo nonno di tutto ciò». E Biagi, sempre all'avvocato. «Così ricorda di suo nonno».

ECCO DUE domande che dovrebbero far riflettere noi contemporanei di altra estrazione (e reddito) il livello d'importanza di un personaggio lo misura così. Quando pur di con tattari li chiedono del nonno vuol dire proprio che non possono fare a meno di te, vuoi come ipotetico e virtuale dimissionario, vuoi come nipote. Meditate amici a quanti di noi, esclusi i parenti hanno chiesto del nonno? La gente il nonno se l'ha avuto. I ha rimosso gettando nella confusione di un passato spesso qualunque. Certo non tutti abbiamo avuto un nonno autorenario. Ma facendo le proporzioni. Il nonno di Agnelli durante la Prima Guerra Mondiale (e la seguente) dedicò ai soldati il suo operato di industriale specializzato in mitragliatrici aeree e cannoni anti-aerea. E ancora, insegnante elementare, dedicò nello stesso periodo alle famiglie dei soldati il suo operato di scrittore di lettere per i ragazzi all'fronte. Il nonno di Agnelli ha insegnato a cinque generazioni di contadini a compiere auto. Mio nonno ha insegnato a cinque generazioni (del suo paese) a leggere e scrivere.

A che cosa vanti di voi che mi leggete, nessuno chiede ricordi del nonno (stavolta ho sgarato per entusiasmo). Non facciamo parte di quei li che debbono venire informati dei nonni altrui. E a tua (e di tu) nonno. Le li devi tenere per te. Non si è ontezza (di auto di tv di tutto). Però anche se abbiamo la stessa laurea di Agnelli, non ci chiamano «avvocato» come a lui. Qualche volta *dotto* (se abbiamo la macchina, vedi un po'). Più spesso «a cosa» inutile prendere la collottola. [Enrico Vaime]